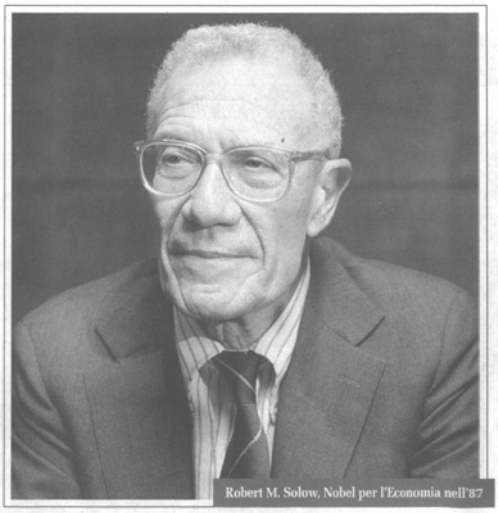
Solow: per crescere non dovete abbattere il vostro Stato sociale

Torna in Italia, per la scuola estiva di Iseo, il Nobel dell'Economia La sua grande lezione per costruire una democrazia di tipo nuovo

Il Premio Nobel per l'economia Robert M. Solow, presidente dell'Istituto di studi economici e per l'occupazione (Iseo), oggi è uno degli economisti più influenti al mondo. Mercoledì pomeriggio terrà una lezione alla «Summer school» di Iseo (21-28 giugno) aperta a 70 giovani laureati di 23 nazioni. Il gruppo dei docenti è particolarmente qualificato dato che ci saranno altri tre premi Nobel: Mike Spence (2001), Thomas Schelling (2005) e Richard Ernst, Nobel per la Chimica nel '91. Lunedì 23, alle 18 in piazza Garibaldi a Iseo verrà presentato il volume «Un Nobel per amico» scritto da Riccardo Venchiarutti, vicepresidente di Iseo: presenti Solow, Robert Wescott (esperto dell'amministrazione Clinton), Mario Baldassarri. Martedì 24 a Clusane (ore 17) è in programma la tavola rotonda «Una crescita sostenibile» con Solow, Ernst e Dennis Snower. Seguirà un concerto jazz sul lungolago. L'anno scorso Robert Solow, all'Accademia della Guardia di Finanza di Bergamo pronunciò un discorso molto significativo sulle prospettive del Welfare in Europa, che andava nella direzione di una socialdemocrazia di segno nuovo. Per gentile concessione dell'autore e di Iseo, lo pubblichiamo quasi integralmente.



Robert M. Solow, Nobel per l'Economia nell'87

> *Il vostro modello economico deve essere riformato, perché così com'è non premia il lavoro attivo. Ma il segreto è che va cambiato, non stravolto. Si ottiene di più se si lavora insieme, di comune accordo, per costruire la società. Ma anche se lo si fa in maniera efficiente piuttosto che andare semplicemente avanti a fare le cose alle quali siamo abituati*

La prima volta che sono venuto in Italia è stato nel 1943, come soldato, durante la Seconda guerra mondiale. In quei giorni, ascoltando la popolazione locale che incontravo, le prime parole che imparai a distinguere furono: «Povera Italia!». Devo dire che da allora le cose sono piuttosto cambiate: oggi girando per la Franciacorta non penseremmo mai che questo stesso paese sessant'anni fa fosse una «povera Italia».

L'argomento di questa conferenza è: «Europa e Stati Uniti, modelli sociali a confronto». Io però non intendo affatto metterli a confronto. Può essere certamente significativo paragonare questi due modelli sociali, tuttavia non credo che sia il modo migliore di discutere questa materia. Considero più utile un altro approccio. Se si fa un confronto, sappiamo benissimo che ogni modello comporta determinati benefici e determinati costi. Non si può dire che esista un modello migliore in senso assoluto, o che ci sia una via più facile al Welfare. Non credo che il modo migliore di ragionare sia considerare il modello europeo e quello americano come unidimensionali e cercare di confrontarli punto per punto. Sarebbe meglio comprendere che, in realtà, all'interno di ognuna delle dimensioni che li compongono è possibile introdurre delle piccole variazioni: si possono stabilire stipendi di base un po' più alti o invece più bassi, una protezione dell'occupazione un po' superiore o al contrario inferiore... Non dovremmo mai pensare alle soluzioni più estreme, perché credo che questo ci porterebbe a conclusioni errate.

La cosa fondamentale da tenere bene in mente quando si considerano le scelte alternative su cui costruire il proprio modello sociale è che è sempre necessario raggiungere dei compromessi. I compromessi sono molto importanti: da un lato, ad esempio, noi abbiamo interesse a mantenere una certa flessibilità del mercato del lavoro e un certo tasso di incentivazione all'efficienza; dall'altro però desideriamo anche una certa sicurezza, siamo attenti ai processi di inclusione sociale, siamo convinti del fatto che tutti i cittadini dovrebbero trarre vantaggi dal Welfare e consideriamo come un valore positivo un certo grado di eguaglianza. Ogniqualvolta ci troviamo in una situazione in cui sarà necessario raggiungere un punto d'accordo fra esigenze diverse, il consiglio immediato che si può dare è quello di evitare le estremizzazioni.

> *«In Italia dovete imparare a proteggere il lavoratore, non il posto di lavoro. Governare significa saper trovare i giusti compromessi»*

PER GLI AMERICANI L'UOMO SI IDENTIFICA CON IL SUO LAVORO

Né l'Europa né gli Stati Uniti, in realtà, hanno preso finora le decisioni giuste, hanno ottenuto la soluzione ottimale. Gli americani pongono molto l'accento sul lavoro. Se si fa un sondaggio e si domanda a che livello sociale una persona ritiene di appartenere, i sociologi hanno sempre rilevato che nel mio paese il posto di lavoro rappresenta l'elemento determinante dello *status*. Negli Stati Uniti, se venite invitati a un party e non conoscete la signora seduta accanto a voi, sicuramente la prima domanda che vi porrà sarà: «Lei cosa fa?». La risposta giusta, in questo caso, non è: «Gioco benissimo a tennis» oppure «sono un amante perfetto» piuttosto che «bevo troppo, sono un alcolista anonimo». Quando vi chiede «lei cosa fa?» la gentile signora vuole sapere qual è il vostro lavoro. Questo modo di fare, diventato ormai assolutamente istintivo in America, riflette perfettamente l'importanza che i cittadini del mio paese assegnano al lavoro. La signora non vi chiederà mai, ad esempio, chi era vostro padre. Gli europei, invece, anche come conseguenza di una storia molto più lunga, tendono a farsi un quadro completamente diverso della gerarchia sociale, che non dipende in modo così netto e definitivo dal lavoro che ciascuno svolge.

Io credo che una delle conseguenze di questa differenza di percezione sia che gli americani hanno cercato di progettare le proprie politiche sociali avendo come fine principale la promozione del lavoro molto più degli europei. Quando si vanno ad analizzare le statistiche e si fa un confronto, si scopre infatti che negli Stati Uniti la disoccupazione di lungo periodo è molto inferiore rispetto all'Europa. Anche nei periodi in cui la disoccupazione totale, di per sé, fosse più o meno uguale, negli Stati Uniti una percentuale molto minore resterebbe disoccupata per più di sei mesi o un anno; in Europa, invece, molti paesi hanno un numero significativo di disoccupati cronici. Questo è dovuto al fatto che le politiche sociali americane sono state progettate con l'obiettivo primario di scoraggiare la disoccupazione di lungo periodo.

I SUSSIDI NON DEVONO INCENTIVARE LA PIGRIZIA

Fino a circa dieci anni fa il principale programma di Welfare degli Stati Uniti erano gli «Aiuti alle famiglie con figli a carico»; finanziati da risorse pubbliche, avevano lo scopo di offrire un reddito minimo agli indigenti o a persone che non riuscivano a sostentarsi da sole. Si trattava in realtà di un programma nient'affatto popolare fra i contribuenti, perché finiva per incentivare la pigrizia, l'inattività di una parte della popolazione. Ma ci si è resi conto che era molto poco popolare anche tra coloro che ricevevano i sussidi: a loro non piaceva assolutamente ottenere questi contributi per restare inattivi; avrebbero preferito lavorare, se solo ne avessero avuto la possibilità. Il problema è che molte di queste persone, anche quando lavoravano, guadagnavano veramente pochissimo. Erano quasi tutte donne con figli a carico, ragazze-madri, o comunque senza un partner: in molti casi non erano in grado di sopravvivere e di gestire economicamente se stesse e la loro famiglia senza l'aiuto di un finanziamento sociale. Qualche tempo fa questo programma è stato modificato, quel tipo di intervento è stato abolito ed è stata posta maggior enfasi sull'incentivazione fiscale, cercando di disegnare un programma che finanziasse realmente nuovo lavoro. Adesso, se il suo reddito non è sufficiente, non è il lavoratore a dover pagare le tasse allo Stato ma è lo Stato a pagargli un sussidio perché possa andare avanti. In pratica, a gestire un programma del genere è qualcosa di più simile alla vostra Guardia di finanza che ai canali tradizionali dell'assistenza sociale. A dieci anni di distanza dal suo lancio esso si è rivelato estremamente popolare e oggi negli Stati Uniti rappresenta il più avanzato e ampio modello di redistribuzione del reddito. Ha un'ottima reputazione, è stato imitato dal governo Blair nel Regno unito e ritengo che potrebbe essere utile anche in Europa.

In Italia, ma anche in altri paesi della Ue, c'è la tendenza a dare la colpa al vostro modello sociale della crescita relativamente lenta. Io penso che sia sbagliato: se il vostro modello sociale ha o ha avuto qualche effetto sul tasso di crescita, credo che tale influenza sia minima. Leggendo la stampa europea spesso trovo opinionisti convinti che sia necessario un cambiamento radicale del Welfare per poter rinnovare e rendere più dinamica l'economia europea. Io sono convinto invece che non sia questa la vostra priorità. Vorrei ricordare che a partire dagli anni '50 e sino al 1980 circa l'Europa - soprattutto Germania e Francia, che erano uscite devastate dalla guerra - ha realizzato una crescita incredibile: in tre decenni questi paesi sono riusciti ad annullare la maggior parte del divario economico che li divideva dagli Stati Uniti. Subito dopo il 1945 il reddito pro capite in Europa era meno della metà di quello degli Stati Uniti, un paese che non aveva subito grossi danni dalla guerra. Alla metà degli anni '80 il gap si era ridotto al 10% circa. È stato dopo, dagli anni '80 a oggi - e in particolar modo in Italia nell'ultimo decennio - che l'Europa ha lentamente cominciato a perdere di nuovo terreno. Trovo però molto difficile credere che questo fatto sia legato ai vostri modelli sociali, anzi, negli ultimi 15/20 anni l'Europa da questo punto di vista è venuta ad assomigliare sempre più agli Stati Uniti. Il fatto che dal '95 a oggi la crescita della produttività in Italia sia molto diminuita rispetto agli stessi altri paesi europei (in 12 anni è cresciuta del 3,5%, nel resto d'Europa più del 15%) non credo abbia nulla a che vedere con il vostro modello di Welfare. Non so perché la produttività oggi in Italia sia così rallentata: le vostre politiche economiche dovrebbero concentrarsi soprattutto a far luce su questo aspetto.

Il vostro modello sociale deve essere riformato, perché così com'è è inefficiente: sono convinto che non premi il lavoro attivo in modo nemmeno sufficiente. Ma il segreto è che va riformato, non stravolto. Faccio un esempio: il principio che viene seguito negli Stati Uniti, e che invece non trova molto ascolto qui in Europa, è che sia buona cosa proteggere il lavoratore e non il posto di lavoro.

LA FLESSIBILITÀ È INEVITABILE MA IL DIPENDENTE VA SOSTENUTO

Le aziende hanno bisogno di flessibilità, devono essere in grado di spostare i dipendenti, di modificare il numero dei posti di lavoro che offrono per poter tener dietro alle esigenze industriali. Invece l'Europa ha scelto la strada di rendere molto difficile la mobilità, nella convinzione che questa politica difenda l'interesse del lavoratore. Il lavoratore, però, può essere difeso direttamente anziché difendere il suo posto di lavoro. I posti di lavoro nascono e muoiono, a volte in modo molto rapido, ma è il lavoratore che deve essere conservato, «mantenuto» - per così dire -, non il suo posto. E questo è possibile farlo. Ad esempio offrendo dei sussidi consistenti ai disoccupati. Ci sono paesi europei che già lo fanno. La Danimarca, ad esempio, ha un mercato dell'occupazione completamente libero, molto simile a quello degli Stati Uniti: non c'è alcuna protezione dai licenziamenti, i posti di lavoro non vengono difesi, lo Stato non ha alcuno strumento legale per intervenire sul mercato cercando di mantenerli. Fornisce invece ai lavoratori una rete di sicurezza, un contributo in caso di licenziamento che è molto generoso: arriva fino all'80% dell'ultimo stipendio. In questo modo, nel momento in cui tu perdi un posto di lavoro sei molto aiutato, anche se altre norme cercano di non azzerare l'incentivo a trovarne uno nuovo: se l'Ufficio di collocamento, ad esempio, gli trova un'altra occupazione, il lavoratore deve immediatamente accettarla pena la perdita del sussidio. Se mi venisse chiesto di riprogettare o di riformare il modello sociale europeo io credo che una delle prime cose che farei sarebbe proprio quella di limitare la protezione del «posto di lavoro», sostituendola con una generosa assicurazione sulla disoccupazione, e non con dei semplici sussidi per gli indigenti. A dire il vero gli Stati Uniti hanno preso il peggio di entrambi i sistemi, perché da noi non c'è alcuna protezione dei lavoratori, c'è libertà di licenziamento e al tempo stesso c'è un livello di assicurazione contro la disoccupazione molto inferiore rispetto alle principali economie europee.

È necessario a questo punto capire bene cosa significa, in generale, il principio di «assicurazione»: quando si parla di assicurazioni molte persone fanno confusione sulla loro natura. L'assicurazione è una redistribuzione del rischio. Un'assicurazione contro un'alluvione non permette affatto di evitare il danno: quella si chiama «prevenzione». Prendiamo ad esempio l'assicurazione contro gli incendi. Tutti noi sappiamo che in una grande città, stando alle statistiche, ogni anno si verificherà un certo numero di incendi. Naturalmente però non sappiamo quale edificio è destinato ad andare a fuoco, se sarà la tua fabbrica o la banca all'angolo piuttosto che la mia abitazione. Così ciò che facciamo è stipulare un'assicurazione contro l'incendio: attraverso di essa noi scambiamo il rischio piuttosto raro di subire gravi danni che pende sul capo di tutti, con la certezza di un piccolo danno: paghiamo un premio alla compagnia di assicurazione, senza scampo, e questa sarà pronta a indennizzarci nell'eventualità, invece piuttosto remota, che l'incendio danneggi proprio noi. Ciò non significa affatto ridurre i danni: l'esistenza di assicurazioni sull'incendio non riduce il numero degli incendi, anzi, il loro numero viene probabilmente leggermente incrementato da coperture economiche di questo tipo perché la gente che sa di essere assicurata starà meno attenta, ad esempio, quando fuma una sigaretta. Dunque bisognerà disegnare politiche assicurative che siano anche in grado di contrastare questa tendenza: si inseriranno franchigie, saranno previste clausole di responsabilità, ispezioni, l'assicurazione non rimborserà chi non si è dotato di sistemi anti-incendio sufficienti...

LO STATO DOVREBBE DIVENTARE UNA SORTA DI GRANDE ASSICURATORE

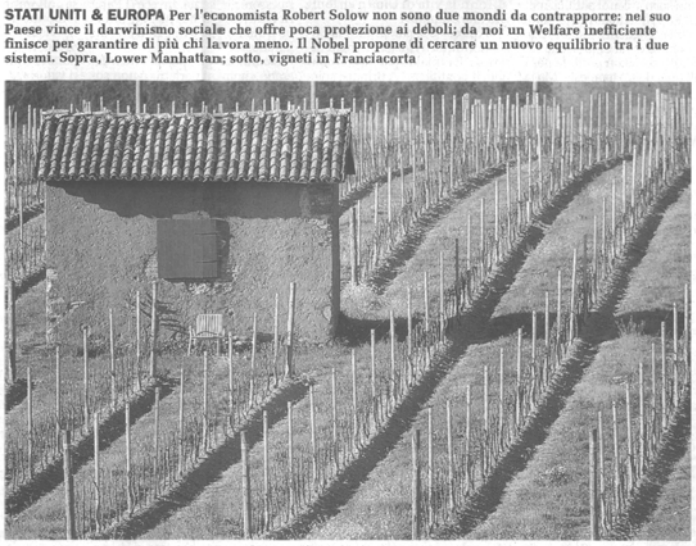
Gli stessi principi assicurativi dovrebbero essere usati estensivamente nelle politiche di sicurezza sociale. Tutti noi, insieme, siamo membri di una società. Alcuni andranno incontro alla disoccupazione perché la ditta per cui lavorano perderà quote di mercato, la sua produzione diventerà obsoleta, uscirà da un certo business e dovrà diversificare o addirittura chiudere i battenti. Sarà bene considerare lo Stato come una specie di grande compagnia di assicurazione sociale che tratta questo tipo di rischi e li divide fra i suoi componenti.

Forse l'uso estensivo dei principi assicurativi richiede società piccole, funziona più in un paese come la Danimarca che negli Stati Uniti o in Francia o Germania. Ogni modello sociale è un compromesso tra il bisogno di assicurare libera iniziativa ai cittadini e il desiderio di offrire loro sicurezza. Ogni società deve stipulare una sua propria «assicurazione», calibrata su una determinata realtà. Quello che è certo è che le scelte estreme sono di solito scelte estremamente sbagliate. Noi non potremo mai apprezzare una società in cui non vi fosse alcun modello di protezione sociale e ognuno tentasse di cavarsela solo con le proprie forze. Così come non possiamo apprezzare un modello in cui lo Stato si prende cura di ogni cosa. Ogni modello di Welfare è espressione di un determinato consenso politico. Ciascun modello può essere migliorato, deve anzi essere migliorato, non tanto lasciandosi prendere dall'ideologia quanto valutando in modo più preciso la sua efficienza.

Ho voluto qui indicare alcuni principi per migliorare il nostro modello sociale: proteggere chi perde il lavoro, associarsi collettivamente ai danni, impegnarsi nel disegno di politiche sociali progressive. Possiamo farlo meglio se lavoriamo insieme a quest'impresa, di comune accordo; ma anche se lo facciamo in maniera efficiente piuttosto che andando avanti in modo approssimativo oppure semplicemente continuando a fare le cose alle quali siamo abituati.

Robert M. Solow

(testo non rivisto dall'autore)

pagina a cura di Carlo Dignola

STATI UNITI & EUROPA Per l'economista Robert Solow non sono due mondi da contrapporre: nel suo Paese vince il darwinismo sociale che offre poca protezione ai deboli; da noi un Welfare inefficiente finisce per garantire di più chi lavora meno. Il Nobel propone di cercare un nuovo equilibrio tra i due sistemi. Sopra, Lower Manhattan; sotto, vigneti in Franciacorta